IN MORTE DEL CHIARISSIMO

GIUSEPPE SAVERIO POLI.

EPICEDIO

DEL CANONICO ALFONSO FILIPPONI

Recitato nel Reale Istituto d' Incoraggiamento nella tornata de' 27 Settembre 1825.

Tutto è frale quaggiù ! Tutto dispare
Qual lampo passaggier ! Quanto avvi al mondo ,
Che alto si leva , e ognor più eccelso appare ,
È polve ed ombra ; è un' arida festuca ,
Che su mossa dal turbo e in giro spinta ,
Per un sol fugacissimo momento
Va sull' ali de' nembi ; e poi l' assorbe
La buja Eternità ! Questo anco è il duro
Destin d' ogni mortale ;
Ed unque all' uom non vale ,
Che s' erga un monumento più perenne
Del rotator di cento etadi e cento
Pur corruttibil bronzo.
È Iddio soltanto eterno ;
E ciocchè Dio non è brilla , e si asconde
Nell' atre dell' obblio notti profonde.

Ecco un avello; il mira: in sen racchiude
Non chi pria fe' tremar coll' armi il mondo,
Poi vide, che la morte
Al vil pareggia il forte;
Ma quei, che in suo saper tanto si eresse,
Qnanto sull' alga il pin; quei, che innalzossi
Nuovo Prometeo in Ciel, nuovo Teseo
In mezzo al viscer bujo della Terra
S' avanzò, penetrò; tentò all' arcano
Rapire il vel che ad ogni guardo il fura.
Mentr' ei fra denso orror l' alma Natura
Raggiunse, dimandò, ne udì i risponsi,
Parca, che in lui mai non potria la Morte:
» Eterno egli è, gridava ognun; di Stige
» Non varcherà la soglia . . . . »
Ma il feretro n' è quel, questa la spoglia.
Sì, Poli è fra gli estinti! Ei cadde; ed egli . . . . .
Ma oimè! chi ardisce mai romper sul labbro
I lugubri miei detti? Ove Sofia
Di lucido piropo il soglio ha fisso
Una voce si eleva: » Empio, m' intuona,
Dell' inclito mio figlio
Non profanar coi versi tuoi la fama.
Suo spirto, che non più capia nel frale,
Sdegnò, ne infranse i ceppi; eterno alloro
De' saggi in mezzo al coro
Fia premio a sua virtù. Gloria immortale
Egli ha dall' opre sue; l' edace veglio
Rispetteralle ognora,
Finchè dal Gange surgerà l' Aurora.
V' è una vita, ch' è morte; e morte ha spesso
Reso grande chi in vita ha invidia oppresso. »

Eccelsa Diva , il so ; ma il ciglio ha chiuso
Il figliuol tuo per sempre ai rai del giorno ;
E alla sua tomba intorno
Non il lauro grandeggia ,
Il sol cipresso in vece sua nereggia.
E che fia mai la Fama oltre l'avello ?
Un suon , che là non giugne, un aura vana ,
O che non spira , o che in non cal fu sempre
Entro gli elisj regni :
E se tu mai non spegni
De' saggi figli tuoi l'augusto nome ;
La ruggine degli anni
Surge invisibil , tacita si estende ,
E furtiva si attacca a poco a poco
Al creato quaggiù , lo scioglie in nulla ;
E resta quanto ei fu pria della culla.
Chi render l'uom più che uom potria quì in Terra ?...
La scoperta del ver : ma il ver si asconde (1)
Là , nell' urna de' Fati ; un vel lo copre ,
Su cui col dito suo scrisse l'Eterno :
Nessun lo innalzi. E l'osi il saggio? E il saggio ?...
Ma pel troppo saper privo di senno
Ombre ne tragge , e sogni ; e i sogni , e l'ombre
Benchè s'urtan tuttor , struggansi a gara :
Rinvenni , ei grida ; s'orna il crin di serto ,
E insania a insania aggiugne , e sen fa merto.
Ragion svela gl' inganni ;
E ottien , che la follia pieghi i suoi vanni.
Tal quando in ira è il mare , un' onda l' altra
Segue , si oppon , si eleva , s' inabissa ,
Cede all'onda novella ; e tutto arresta
La calma , che succede alla tempesta.

Di Poli ecco le carte; eccone i tanto
Dotti volumi. Il dì, la notte ahi quanto
Ei fe', soffrio, quanto sudò, quant' alse!
Ciocchè nel suolo abbonda (2),
Ciocchè sta in mezzo all' onda,
Ciocchè nell' aer nuota, e all' occhio sfugge,
Di mille industri sempre varj ordigni
Assoggetta al poter. Questo or discioglie,
Or quello addensa, or l' un mesce coll' altro,
Ed or ne spia più scaltro
La legge avvolta ancora in note oscure
Dall' ignara a mentir dotta Matesi.
La svolge; vuol, che fera i sensi; destro
Fra gli aditi più cupi di Natura
Scende, gli affisa, il fatto è a lui sol duce;
Ed u' l'ombra regnò, regna la luce.
Ei tutto ardìo: ma tutto il Fato ancora
Del domator degli anni alato veglio
Vuol soggetto all' impero;
E benchè con mirabil magistero
Erse Poli a Sofia tempio novello,
E accese in mezzo a quello
Face, che i rai sull' orbe inter diffonde;
Empia la man vi stende invido il Tempo;
E mentre rio lo abbatte, e un altro innalza,
A strugger l' altro ancor sè stesso incalza.
E di Poli che fia? Degli anni all' urto
Piegar ved' ei quell' alto monumento;
E saldo ei serba il cor. Sa, che il suo merto
Crollar non può col tempio; e sa puranco,
Che mai non ponno i deboli mortali
Tutti del reo Destin sfuggir gli strali.

Quanto coll' uom tiranno è il Tempo! L' uno
Erige; l' altro adegua al suol. Che intanto
Tenterà Poli? L' alma sua sublime,
Che del desio d' Eternità sol arde,
Che di non chiuder brama
Del nome suo la fama
Sol d' una età nel giro fuggitivo,
Chiede nel Ciel quanto al mortal quì in Terra
Nega il Destin. Con rapidissim' ala (3)
Spicca fra gli astri il vol; de' rischi a fronte
Or batte or spia lassù strade non conte.
Rugghi il Leon, sibili il Drago, l' Orse
Fremano pur; non teme: alto più s' erge;
Vede la Lira, n' ode il suon; suoi carmi
Vi accorda; e mentre l' un cogli altri ei mesce,
La celeste armonia si addoppia e cresce.
E pur l' empio livor, che ogni alto spirto
Insegue ovunque move,
Dietro gli tien là, donde
L' Eterno al mondo eterne leggi impone.
Lo aggiugne; a lui la bocca impura appressa;
E morder vuol quella grand' opra istessa.
Poli se n' ange; al suol ritorce i vanni;
Fa suoi voti a Nettun: Nettun più mite (4)
Lo ascolta, e a lui mostra i suoi nicchi. Ei pronto
In quei, cui sul mattin la rosea Aurora
Sparge misti i suoi raggi; in quei, che cuna
Diero alla Cipria Dea; che a Cloe le perle,
Che educan l' ostro ai Re; ch' entro il lor seno
Godon, che avvolga Amor spire dorate,
Svelar col guardo indagator proccura
La sempre varia, e in un bella Natura.

Ve', come in mezzo al mar chiama ogni conca;
Ed ogni conca appar, serve ai suoi cenni.
Le aduna, indaga, ordin lor dona, primo
I secreti ne ammira. Ecco già svolge
I lor cavi ricetti; ecco ei n'esplora
Gli ascosi abitator; l'orme ne segue,
Ne spia le forme, i modi; ogni lor parte
Gli scopre il vetro ingranditor; coll'arte
Del notomico acciar nuovo sentiero
Ei s'apre ancor fra le conchiglie al vero.
Fama ne gode; il vol dispiega; ratta
Nome maggior degli anni
Dar gli vuol; l'ottenea: Morte ne freme;
Perchè ai Numi recar non può sua guerra;
Tronca all'Eroe la vita;
E fa, che un'opra tal resti incompita.
Ahi figlio illustre di Sofia! Tu cadi,
Allorchè al nome tuo tutto minaccia
L'atro silenzio della tomba... Oh stelle!
Se intier tu più non sei, se intero ancora
Morte ti avrà tuttora;
Che fia di lor, che trasser giorni oscuri,
Che visser sol per sè? Che fia?... Ma s'ode
Tuonare a manca il Ciel, si squarcia, splende
D'insolito chiaror: su bianca nube
Poli si asside; io lo ravviso; ei stesso
« Eccomi, grida, eccomi il crine avvolto
Di non caduco allor. » Dice; e dal volto
Del divino splendor, che in lui rifulge,
Un raggio vividissimo riflette
Sopra CHI impera in noi, ne illustra il seggio;
E in Quei su Morte il suo trofeo sol veggio.

Sì, che Francesco, il Prence tuo ti ha tolto
Al poter dell' obblio: per lui trionfi,
L' allor per lui tu cingi. E qnal fu l' arte,
Le vie quai furo, ond' ei t' erse tant' alto?
Non lo sparso sudor su dotte carte,
Non l' alma melodia d' astri concordi,
Ch' egli udìo, che ammirò; non quanti in Terra,
Non quanti in mezzo al mar prodigj ignoti
Vide, e per te l' alte cagion ne aperse:
Che se a Virtù non son le Muse ancelle,
Perdon lor grazie, al Ciel si fan rubelle.
Ma la Fè, la Pietà, l' Onor, lo Zelo,
Che in guardia del suo cor tu saggio hai messo,
Hanno quel serto all' opre tue concesso.
Tu per la man Virtù guidasti al trono,
E la Virtude in Ciel premia il tuo dono.
Salve, o tre volte inclito Spirto, salve!
Partenope da te fatta più bella
Non invidia al Tamigi ed alla Senna
I figli delle Muse:
Ma più che alla tua penna,
Ella applaude al suo Re con lieta mano,
Come il Tebro onorò Tito e Trajano.
Tu di bontà, tu del saper le vie
Tu gli additasti; ei le calcò, divenne
Con noi men Re che Padre, e dolce Amico;
Onde il Sebeto ha in lui Luigi, Enrico.
Già piovon dal suo soglio
Su noi le grazie sue; su noi.... Ma oh gioja
Tu di gaudio ne piangi; e dici al Prence:
» Pio fosti, e sei; segui i tuoi pii costumi,
Che la Clemenza i Re fa pari ai Numi. »

(1) L' Autore qui non parla che delle cause prime, alla cui scoperta l' uomo aspira invano.

(2) Si allude alla sua Fisica.

(3) Al suo *viaggio celeste* scritto in ottova rima.

(4) Alla celebre sua opera, non terminata, su i *Testacei delle due Sicilie.*

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISCUOLO

Largo delle Pigne num. 60.

1826.